

Non essere  
contemporanei di nessuno

## MATTEOTTI, UN BRUTTO AFFARE DI STATO

Paolo Piacenza



All'indomani dell'omicidio di Giacomo Matteotti, Piero Gobetti pubblicò sul suo settimanale *La Rivoluzione Liberale* un ritratto del deputato riformista. E qualche tempo dopo, tra luglio e agosto, nella «calda estate» seguita al brutale assassinio ancora senza cadavere (sarebbe stato trovato ad agosto inoltrato), il giovane intellettuale torinese rieditò quel suo intervento in un volumetto. Da oggi i lettori de *l'Unità* possono rilegersi il Matteotti di Gobetti nel volume 27 della collana *Giorni di Storia*, intitolato *Un affare di Stato*, in edicola insieme al giornale. È un ottimo modo per capire perché, ben al di là del doveroso ricordo di un martire

dell'antifascismo, la memoria di quel delitto resta, ottant'anni dopo, ancora così importante.

Come ha scritto Marco Scavino nel piccolo saggio che apre il libro «i motivi per chiudere la bocca a Matteotti erano tanti»: il suo ruolo di leader parlamentare, il suo vibrato e documentato *j'accuse* di qualche giorno prima sulle elezioni ostaggio della violenza e dei brogli fascisti, e anche (lo si è messo in luce di recente) un sordido *affaire* di corruzione politica che coinvolgeva direttamente Mussolini e che il deputato di Fratta Polesine si apprestava a denunciare. Tutto questo rese il nemico numero uno del regime,

anche perché Matteotti volle essere avversario numero uno del fascismo.

È proprio questo che il ritratto di Gobetti mette in luce: la sua intransigenza assoluta, etica e intellettuale, al fascismo, come profilo naturale e moralmente conseguente del suo essere un socialista non massimalista, anzi un riformista convinto della necessità di usare fino in fondo le armi della politica e della ragione per affermare le ragioni degli oppressi e della democrazia. Matteotti era un uomo di legge di notevole livello, (un suo intervento sulla «recidiva» resta un riferimento importante della letteratura penalistica), era un intellettuale. Ed era un oratore

tanto eccellente quanto pacato e lineare. La sua battaglia contro il fascismo voleva essere, prima di tutto, una battaglia essenzialmente parlamentare, per di più giuridicamente ineccepibile. Tutti aspetti che la rendono ancora più pericolosa per il duce e suoi seguaci.

Ecco perché vale la pena di riscoprire, oggi, la figura di Matteotti. La sua uccisione mette in evidenza l'essenza profonda del fascismo: tanto il feroce delitto quanto il farsesco processo sono sintomi di uno stile politico e antropologico, i cui tratti più evidenti sono la violazione sistematica della legalità e l'uso spregiudicato della violenza. La sua figura testimonia, all'opposto, il meglio della cultura democratica italiana: la mitezza politica e la razionalità sposati al rigore morale e al coraggio. Merce oggi molto rara.

ex libris

oggi con l'Unità

E.M. Cioran

## Europa

istruzioni per l'uso

in edicola il libro  
con l'Unità  
a € 4,00 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

## Berlinguer

la sua stagione

in edicola il vhs  
con l'Unità a € 6,50 in più

## Ti ricordi Berlinguer

in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

Marco Dolcetta

Si tengono a Parigi in questi giorni, all'Unesco, che sembra così aver riaperto una fase di grande vitalità culturale, una serie di incontri promossi da Jerome Bindé, direttore generale aggiunto delle scienze sociali e della filosofia, già laureatosi all'Ecole Normale Supérieure di filosofia di Parigi con Althusser e Foucault. Questi incontri daranno vita alla redazione di una serie di libri che sarà edita in tutto il mondo, e quindi anche in Italia, intitolata *Dove vamo i valori*.

Al centro della ricerca e della collana editoriale c'è l'interrogativo su quale sarà la prospettiva e il sistema dei valori per l'umanità nel secolo a venire?

Venti uomini di cultura, filosofi, scienziati, fisici, economisti da ogni parte del mondo hanno contribuito a questa prima sessione dei lavori. Tra questi Jean Baudrillard, filosofo autore di molti libri tra cui *La società del consumo*, *Lo scambio simbolico e la morte*, *Il delitto perfetto*, *Lo spirito del terrorismo*. In questi giorni, poi, è uscito in Francia il nuovo *Le pact de lucidité*.

**Baudrillard lei ha coordinato in questi giorni insieme a Bindé tutte le sessioni del convegno, per cui le chiedo quali sono secondo lei i veri valori oggi e quali quelli che vede emergere in prospettiva?**

«Fra i termini "mondiale" e "universale" si fa una confusione che induce in errore e provoca un equivoco. Allora precisiamo che l'universalità è quella dei diritti dell'uomo, della libertà della cultura, della democrazia. La mondializzazione, invece, è quella delle tecniche, del mercato, del turismo e dell'informazione. La mondializzazione sembra irreversibile mentre il mondiale sembra piuttosto in via di sparizione. Ogni cultura che si universalizza perde la sua singolarità, muore. Quando si autoafferma, da ideale ad insoddisfaccente-reale».

**Il suo mi sembra una sorta di doppio nichilismo: quello di chi vede oggi la fine dell'epoca dei lumi, iniziata con la Rivoluzione francese e le rivoluzioni borghesi, sino a crea-**



Orgia di marche, loghi e pubblicità in una foto di Francesco Jodice da «What we want», Skira

**re un sistema nella seconda parte del Novecento di sovrastrutture ultranazionali come l'Onu e l'Unesco che sono - per dirla alla Baudrillard, che cita a sua volta il primo Sartre - l'universalismo del singolare. Questo sistema di pensiero è giunto alla fine del XX secolo stanco, quando subentrava il mondialismo con quel sistema di valori meno elevati, anzi con una riduzione di valori con tendenza al livello zero.**

«Fino alla fine del Novecento, la cosiddetta universalizzazione si sviluppava dall'alto e proponendo un processo ascendente: adesso si fa dal basso attraverso una decentralizzazione dei valori dovuta alla loro proliferazione e alla loro estensione indefinita. Infatti, l'universale muore nella mondializzazione, finisce il suo aspetto trascendente di ideale, di utopia... La mondializzazione degli scambi mette fine all'universalità dei valori. È il trionfo del pensiero unico sul pensiero universale. Quello che si mondializza è anzitutto il mercato. Culturalmente è la promiscuità di tutti i segni, di tutti i valori, cioè la pornografia:

*È il pensiero unico del mercato che genera la promiscuità di tutti i segni e di tutti i valori e la fine dei diritti universali. Ecco il duro atto d'accusa del filosofo francese*

la diffusione a livello mondiale di tutte le reti, a prescindere dalle peculiarità sessuali: ci si accontenta di una copolazione interattiva».

**Ci può spiegare meglio?**

«L'interconnessione mondiale della rete si intensifica attraverso una dislocazione dei frammenti; non è il locale che prende il

posto del centrale, è il dislocato, non il decentrato che succede al concentrico, ma bensì l'eccentrico, quindi una disintegrazione dell'universale. Insomma la mondializzazione è un insieme di omogeneizzazioni e di discriminazioni crescenti, che sfugge ad ogni dialettica classica».

**A questo punto mi viene spontaneo**

**chiederle se concorda con il vecchio assioma di Jean Francois Lyotard che diceva «alla violenza è corretto rispondere con il terrorismo» e se quest'assioma è applicabile alla violenza mondialista americana ed al terrorismo islamico.**

«Più che di violenza bisognerebbe parlare di virulenza, questa violenza è virale, nel senso che non opera frontalmente ma per contiguità, per contaminazione con una reazione a catena. Contrariamente alla classica violenza negativa, storica, questa violenza agisce come conseguenza ad un eccesso di positività, come le cellule del cancro, con una proliferazione senza fine. Ma questa apparenza di proliferazione, di espansione della mondializzazione. Crea, cioè, all'interno del suo sistema, delle forze eterogenee non solo differenti ma anche antagoniste e irriducibili. Dietro alle resistenze sempre più vive alla mondializzazione, ci sono resistenze sociali e politiche che appaiono come nicchie arcaiche e tradizionali che si oppongono alla modernità, come espressioni religiose che vanno considerate un ultimo soprassalto dell'universale. Ma sarebbe un errore fondamentalmente

riduttivo condannare tutti questi soprassalti come populistici, arcaici ed anche terroristici. Gli avvenimenti della cronaca di questi giorni, che fanno seguito al fatidico 11 settembre, agiscono contro questo mondialismo, che è la caricatura dell'universalità dei valori, compreso l'antagonismo apparente dell'Islam ai valori universali».

**Si può sostenere un apparentamento tra l'Islam e il suo sistema di valori con l'arcaico sistema di pensiero occidentale? Mi riferisco, ad esempio, alla Grecia Classica, alla Roma Imperiale, alle tradizioni del nostro Medioevo?**

«È esattamente così. Oggi l'Islam è diventato il nemico numero uno in quanto rappresenta la più veemente contestazione alla mondializzazione dei consumi. In questo senso, dopo il vetero-comunismo il testimone è passato a loro».

**Ma qual è la possibile soluzione di questo intrico di situazioni?**

«Ad un sistema a cui l'eccesso di potere dei terroristi risponde con un atto il cui scambio è insolubile e impossibile. È il terrore contro il terrore: il terrore non è una violenza reale, determinata, storica, che ha una causa e un fine: il terrore non ha fini, è un fenomeno estremo in qualche maniera al di là del fine, in un certo senso è più violento della violenza, è dovunque, come un virus, lo stadio ultimo della mondializzazione, che non ha mai avuto un sistema di valori».

**Considerando i punti fermi della sua analisi filosofica, negli ultimi dieci anni, si direbbe che lei si sia ispirato, pur con la dovuta variante di linguaggio, ai grandi temi dell'induismo: l'illusione è Maya, Brahma è il dio indifferente, il sacrificio vedico è il senso e il valore unicamente valido nella quotidianità. Il concetto di regista, teatro, attore come un'unica cosa della scena della vita è quanto ci viene tramandato da millenni dall'India classica: sono questi allora i veri valori?**

«Lei lo ha detto».

## Il ritratto

# Critico di Foucault, profeta della follia globale

Bruno Gravagnuolo

Tentativo impervio, radicale e sfuggente quello di Jean Baudrillard, l'inquieto filosofo francese nato a Reims. Che ha già tentato di descrivere *Lo spirito del terrorismo* con il ricorso alle categorie dello «scambio simbolico», applicate questa volta non all'universo dei consumi, della seduzione o del Potere, bensì all'evento tragico dell'attacco alle due Torri, che a suo avviso ha inaugurato la quarta «guerra mondiale» (la terza è stata quella contro il comunismo). Baudrillard viene dalla semiologia e dal post-strutturalismo, entro i quali ha ripensato, vanificandole, le categorie del marxismo: il capitalismo avrebbe spostato l'accento sulla comunicazione e i «simulacri». Mettendo in secondo piano i bisogni primari, e mutando le relazioni di potere in simbolismo immateriale. Giocano in quest'approccio la lezione di Marcel Mauss, studioso del simbolismo del «dono» (*Lo scambio simbolico e la morte*). Nonché l'insegnamento di Foucault. A sua volta da Baudrillard destrutturato, con il rifiuto

stesso della nozione ubi qua e pervasiva di «Potere» (in *Dimenticare Foucault*) e a vantaggio di un'evanescenza globale di «significanti», intercambiabili e imprevedibili. Realtà che è poi il regno del nichilismo compiuto, cioè la condizione stessa della contemporaneità.

Ebbene se questo è lo sfondo del pensiero negativo dell'autore intervistato in questa pagina, si capisce meglio l'architettura del suo ragionamento, dopo l'attacco alle due torri. Mentre l'azione terrorista dell'11 settembre rappresentava la «messa in scena» di un «suicidio a due» (quello degli Usa e quello dei fondamentalisti) dove gli attentatori chiamano il nemico ad autodistruggersi, dopo aver sceneggiato la propria autodistruzione, adesso i due «terrorismi» si fronteggiano stabilmente, come «guerra di civiltà» su un territorio ubi quo che si irradia dall'Iraq. È come se l'islamismo radicale, tramite la rivelazione apicale dell'11 settembre, abbia voluto inoculare, nei vasi sanguigni della mondializzazione, il virus di sé medesimo. Minacciando di riprodurre, in piccolo e in grande, sul territorio circoscritto e fuori, la stessa sfida. Sfida che coinvolge il nemico sempre sull'identico piano autodistruttivo. E che usa appunto le arterie della globalizzazione, i suoi pori e i suoi microconflitti, come vettori dello scontro di civiltà.

Possono sembrare deliranti, queste analisi di Baudrillard. Eppure, malgrado tutto, c'è in esse qualcosa di vero. Sono un tentativo di aderire alle pieghe della follia globale che tutti ci minaccia. *Follia integralista*, che usa l'immaginario, la tecnica e i media, per piegare l'avversario alla sua logica di autoaffermazione identitaria e distruttiva. E *follia occidentalista*, che non vede e non sente la pulsione identitaria frustrata di milioni di islamici, disposti a mettere in gioco la vita, pur di ottenere riconoscimento. Se fosse esatta, questa diagnosi rappresenterebbe la conferma più acuta della profezia tante volte esorcizzata con una scrollata di spalle, come troppo sem-

plicitica e meccanica: la profezia di Huntington sul *Clash of civilization*. Che in questo caso però non sarebbe un mero «effetto dominò», così come era stata confezionata dal suo autore nel 1997. Bensì una sorta di *psicosi collettiva mondiale*, che travolge individui e culture, sul modello stilizzato da René Girard, quando parla di «rivalità mimetica» nell'orda primitiva, sanata col mitologema di *vittime sacrificali innocenti*, che divengono simulacri fondativi di nuovo ordine.

Del pari utile ci pare la dicotomia di Baudrillard tra «mondializzazione» e «universalizzazione». Il primo termine indica la globalizzazione economica, neutra e ge-

neratrice di ineguaglianze all'ombra dell'economia multinazionale (e qui Baudrillard recupera forse Marx, Habermas e le denunce dello scambio economico ineguale). Il secondo termine invece, includerebbe diritti e culture locali, messe in scacco dalla divisione internazionale del lavoro capitalistica. Il cuore di Baudrillard batte tutto in questa seconda direzione, nel rivendicare il «mondo della vita» contro Tecnica e Turbocapitalismo che corrodono le forme di vita comunitarie periferiche, o annidate nei pori dell'Occidente. Ovvio che il problema si risolve sul piano della Grande politica. Del rifiuto dell'unilateralismo e dell'arroganza occidentalista, che devono cedere il passo alla saggezza multilaterale. E al riconoscimento dei bisogni che stanno sotto l'integralismo: *identitari, territoriali, redistributivi*. E per quanto il sogno di un diverso «scambio simbolico» tra individui - in culture «altre» e salvaguardate - ci appaia un po' estetizzante, anche qui si tratta tutt'altro che di un delirio.